

*Le pergamene aragonesi della Mater Ecclesia Capuana, II. 1439-1442. L'età di Alfonso il Magnanimo*, [a cura di] GIANCARLO BOVA, Palladio, Salerno 2016, pp. 613 (*Corpus membranarum Capuanarum*. Collana di studi sammaritana e capuana. Fonti e studi, 3). ISBN 9788890978586.

Il volume è l'ultimo, in ordine di pubblicazione, della raccolta del *Corpus membranarum Capuanarum* che, insieme alla collana *Chiese del Mezzogiorno. Fonti e Studi*, vede da lunghi anni l'A. impegnato nella edizione dei documenti pertinenti al territorio capuano, opera fondamentale per le ricerche medievalistiche in ambito campano e, in generale, meridionale. La pubblicazione delle circa ottomila pergamene, conservate nei fondi *Capitolo* e *Curia* dell'Archivio Storico Arcivescovile di Capua (A.S.A.C.), nonché di parte degli atti relativi al fondo membranaceo dell'Archivio del Museo Campano di Capua, è iniziata nel 1996 con l'edizione dei documenti relativi al periodo normanno (1091-1197), come realizzazione del progetto ideato da Luciano Orabona, il quale nel 1993 affidò al Bova, già allievo di Jole Mazzoleni, il compito di rivisitare l'enorme patrimonio archivistico capuano. L'opera è continuata con l'edizione dei documenti prima di età longobarda e poi sveva (i cui documenti sono stati tutti editi in cinque volumi), per finire con le pergamene dei periodi angioino (relativamente agli anni 1266-1280, in quattro volumi) e aragonese (in due volumi, per gli anni 1435-1442). Sono di prossima pubblicazione ulteriori volumi che proseguiranno le edizioni dei documenti angioini e aragonesi, portando così il numero delle per-

gamene edite a circa un migliaio.

Nel presente lavoro il Bova, come si legge nel sintetico prospetto cronologico, presenta in ordine temporale l'edizione dei documenti, anticipati da lunghi e particolareggiati regesti. Nella prima parte sono edite trentadue pergamene pertinenti al fondo pergamenaceo del Capitolo della Cattedrale di Capua, per l'arco cronologico 1439-1442, mentre la seconda parte è dedicata all'edizione di quarantasei pergamene del fondo della Curia capuana, datate al medesimo arco cronologico. Nella sezione Appendice, terza parte del volume, l'A. pubblica ulteriori documenti tratti dai summenzionati fondi, in aggiunta a quelli già editi nella prima e nella seconda parte, e dalla raccolta pergamenacea conservata presso il Museo Campano, ovvero trentadue atti, datati tra il 1302 e il 1502. Seguono ventotto regesti e transunti di documenti, redatti dal canonico Gabriele Iannelli, primo direttore del Museo Campano, e raccolti in 16 manoscritti di *Copie ed estratti di Pergamene esistenti in tutti gli archivi di Capua* (M.E. VENDEMIÀ, *La documentazione arcivescovile di Capua [979-1434]. Modelli, formule e ambiti di produzione*, in «Scrineum Rivista», 12 [2015], pp. 1-69: 5), ritrovati dallo stesso A. e da lui editi a partire dal primo volume delle pergamene della *Mater Ecclesia Capuana*. L'opera si chiude con

l'edizione di un'ulteriore pergamena, datata al giugno 1272, contenente la prima menzione della festa di Carnevale in Capua; sicché il numero complessivo dei documenti trascritti ammonta a centoundici.

Il volume, così come gli ultimi tre dedicati all'edizione delle pergamene del periodo angioino, ma contrariamente agli altri riguardanti le età longobarda e normanno-sveva e al primo volume di pergamene angioine, è privo di indici, circostanza che rende più difficile la consultazione per chi adoperi l'opera per una ricerca puntuale, pertanto è auspicabile che a termine delle edizioni vi sia un volume di indici che renda così più maneggevole la ricerca nella grande mole di atti pubblicati.

L'ampia introduzione, premessa all'edizione delle pergamene (pp. 15-100), verte su alcune caratteristiche della città capuana e della sua società, integrando riflessioni e considerazioni già sviluppate nei precedenti volumi. I rapporti tra la città e il sovrano Alfonso il Magnanimo si coagulano in momenti particolari, come nella istituzione nel 1440 di sei commissari addetti al *regimen et gubernacionem camere archiepiscopalis seu mense archiepiscopalis*, la cui gestione fu nel 1442 affidata per nomina regia a Tommaso d'Aquino, abate dell'abbazia cisterciense di S. Maria de Ferrara. Tale provvedimento dimostra l'attenzione del sovrano per l'amministrazione della Chiesa capuana, che versava in gravi condizioni, conseguenti al lungo periodo di guerra, alla carenza di coltivatori e alla diffusione di epidemie, ma la cui fedeltà all'Aragonese si espresse già poco dopo il decesso di Giovanna II, il 2 febbraio 1435, infatti, all'ottobre dello stesso anno risale il primo atto conserva-

to nell'A.S.A.C. datato secondo gli anni del suo regno (G. BOVA, *Le pergamene aragonesi della Mater Ecclesia Capuana* (1435-1438), I, Napoli 2014, pp. 75-78, n. 2). Si noti, inoltre, come lo stesso *regimen et gubernacionem civitatis Capuae* fosse affidato a un gruppo di sei magistrati (p. 32).

Per rimanere nell'ambito delle istituzioni religiose l'A., oltre a segnalare l'alto numero di canonici della cattedrale che salirono all'episcopato di altre diocesi, riesce a ricostruire con una certa continuità la serie di procuratori della congregazione della Cattedrale e della distribuzione dei beni della Chiesa, come anche dei baiuli del monastero di S. Giovanni delle Monache, nonché a individuare alcuni primiceri e canonici della chiesa di S. Maria Maggiore della villa *Sancte Marie Maioris* nell'antica Capua.

Interessanti dal punto di vista della storia culturale sono le annotazioni riguardanti le pratiche consuetudinarie, pregne di simbolismo, messe in atto al momento della presa di possesso di un bene fisico, come una *domus* o una *pecia de terra*, quando si compiono le azioni usuali che esegue l'abitante di una casa, quali aprire e chiudere le porte, o quando si assumono particolari incarichi, come nel caso della nomina alla coadiutoria abbaziale di S. Giovanni delle Monache di Anella de Riciis che, accompagnata per mano dal Vicario dell'arcivescovo, attraversa l'edificio, *altare deasculando et eam in sua sede collocando et ponendo* (p. 79).

Gli atti pubblicati offrono, poi, uno spaccato delle attività socio-economiche nel territorio capuano, dalla presenza di case di tolleranza (pp. 76-77), alla coltivazione della canapa, sulla quale l'A. pone particolare attenzione, fino alle attività legate alla lavorazione dei tessuti,

nello specifico della lana, e alla commercializzazione di panni, benché le argomentazioni che adduce il Bova circa la presenza di operatori economici provenienti dalla fiera di Ginevra e, in particolare, da quelle di Lione, specializzate nei prodotti serici, sembrano un po' deboli, dal momento che basa la sua analisi sulla considerazione che «la lavorazione della seta nella Capua Vetere è suggerita dalla presenza dell'*ecclesia S. Leucii*» e «la lavorazione della seta in Terra di Lavoro è stata praticata ultimamente in una località denominata appunto San Leucio [...]». Il santo può essere considerato, anche se non è documentato ufficialmente, il protettore dei lavoratori della seta» (p. 29).

Tra le altre attività documentate si annoverano la profumeria e la conciatura delle pelli, svolta proprio nelle *apothecae* tenute a un censo annuo da parte della prebenda suddiaconale della *Maior Ecclesia* (pp. 30-32). Si evidenziano anche le innumerevoli proprietà degli enti religiosi, in particolar modo i mulini della congregazione della Chiesa capuana e del monastero femminile di S. Giovanni delle Monache. L'impiego di tali macchine idrauliche può essere indice della capacità economica delle istituzioni religiose, come si può evincere dalla incapacità del cenobio di S. Giovanni di far riparare il proprio mulino, che risulta sovente sommerso dalle acque del Volturno e pertanto inutilizzabile.

Gli atti attestano anche diversi porti sul fiume di proprietà del Capitolo, della chiesa di S. Giovanni *Landelpaldi* (pp. 32-33) e del monastero di S. Maria delle Monache che, nel 1235, si serviva anche di un *nauclerius*, il canonico capuano *magister* Enrico (p. 49). Tra le diverse transazioni economiche messe in atto da enti religiosi, si segnala il contratto di

permuta stipulato nel 1405, con il quale Antonio de Camarta e Giacomo de Peregrino, procuratori della distribuzione dei beni della Chiesa capuana in *Terra Laney*, cedono una *peciola* di terra, sita in Macerata Campana, al canonico Giovanni de Sabastiano, in cambio di un salterio in *lictera longobarda*, da servirsi ad uso del Capitolo cattedrale, «pro divinis officiis celebrandis» (pp. 45-46).

Legato ancora allo studio del territorio è l'indagine sui toponimi, che ha permesso all'A. di emendare alcune imprecisioni occorse, ad esempio, nell'edizione delle pergamene capuane di Jole Mazzoleni (*Le pergamene di Capua*, I-II/1-2, Napoli 1957-1960), che mantiene pur sempre il suo grande valore. Il Bova passa, quindi, in rassegna i centri di *villa* di S. Erasmo, presso il quale si trovava un parco o *iardenus* reale, nelle cui pertinenze le fonti attestano la presenza della Grotta detta *Pelegna*, identificata con il Crittoportico (p. 83). Ancora, oltre alle diverse parrocchie che suddividevano la cura d'anime all'interno del tessuto urbano, si denota la menzione di un «*palacium quod dicitur Camminata*», nella parrocchia dei SS. Filippo e Giacomo, in una zona residenziale utilizzata – arguisce l'A. – come luogo di passeggio dei Capuani (p. 84).

Sempre in merito allo studio sul territorio cittadino, si segnala l'identificazione da parte del Bova della *sala magna* del palazzo arcivescovile capuano, dove un tempo si trovava il dipinto della pianta di Capua Vetere. Infatti, l'A. individua tre documenti che indicano come, talvolta, nel XV sec. le questioni economiche fossero discusse nella cosiddetta sala delle quattro colonne, al di sopra della quale era sita la *sala magna* – individuata in alcune stanze al secondo piano dell'at-

tuale appartamento arcivescovile (p. 44) –, utilizzata al tempo come deposito per le granaglie, il cui tetto aveva necessità di riparazioni per i danni causati da un incendio divampato nell'aula sottostante.

Infine, è da segnalare come l'A. si soffermi sul centro di Castelvoturno, a partire dalla menzione del sito contenuta nel *Chronicon Vulturense* e datata al gennaio 988 (*Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, a cura di V. FEDERICI, II, Torino 1969, p. 320), fino alla vendita del *castrum* da parte di Ferdinando I d'Aragona alla città di Capua, nel febbraio 1461, passando per gli atti che documentano le proprietà del monastero di S. Lorenzo d'Aversa e la cura della Chiesa capuana del ponte *Castri Maris de Voturno* (pp. 92-96).

L'impegno profuso nello studio dell'onomastica ha consentito al Bova di approfondire l'indagine sui gruppi familiari residenti nel territorio capuano, in particolare modo su quelli che si connotano per un'origine esterna al centro cittadino: è il caso di coloro dei De Cicco, originari di Roccaromana (CA), o i Di Cecio, le cui origini sono state individuate nel territorio romagnolo-laziale. Dall'analisi di alcuni cognomi, l'A. formula l'ipotesi della presenza in Capua di individui, o intere famiglie, di ascendenza o provenienza orientale, dalla Russia alla penisola arabica. La vocazione multiculturale della città capuana, provata per lo meno dalla florida comunità ebraica, è un terreno d'indagine nel quale lo studioso è impegnato da anni, avendo dedicato all'argomento numerosi scritti. In questa sede, il Bova sottolinea la presenza di individui di origine albanese, la cui emigrazione, come è risaputo, seguì la conquista ottomana dei Balcani, e di gruppi provenienti dalla Slavia meridionale,

i quali potrebbero essere giunti a seguito dei medesimi eventi bellici o essere discendenti di quelle comunità slave che punteggiavano il territorio dell'Italia meridionale fin dall'Alto Medioevo. Tuttavia, alcune interpretazioni sono da proporre in maniera maggiormente dubitativa come, ad esempio, l'origine di tale «magister Nicolaus de Iachello cives Carrensis» dalla celebre città di Carre (oggi, Harran), o la derivazione del cognome *Rauso* da Ragusa in Dalmazia, o ancora la correlazione del cognome *de Mecca* con la città santa dell'Islam.

In merito alla ricerca genealogica, una menzione a parte merita lo studio sulla famiglia *de Vineis* (pp. 87-92), che vanta tra i suoi ranghi il celebre protonotario Pier della Vigna. Nel presente volume, infatti, l'A. sintetizza i dati emersi durante lo studio condotto sull'intero *corpus* delle pergamene dell'arciepiscopio capuano. La genealogia della famiglia, già conosciuta fino al XIV sec., si arricchisce qui soprattutto grazie alla menzione di religiose appartenenti al casato, presenti soprattutto nel monastero di S. Giovanni delle Monache, dove le *dominae* Francesca e Magdalena *de Vineis* ricoprirono il ruolo di badessa e Polissena *de Vineis* quello di procuratrice. In taluni punti della ricerca emergono, però, dubbi interpretativi: oltre all'ipotesi che Pier delle Vigne fosse di origine ebraica, avanzata in G. BOVA, *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia Capuana*, III, Napoli 2007, pp. 40-42 e ritenuta poco convincente da altri (H.M. SCHALLER, *Della Vigna, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989, pp. 776-784), ritengo che la ricostruzione della pergamena del 1242, che farebbe di Taddeo abate della Ferrara un membro della famiglia e zio del protonotario imperiale,

debba essere posta in forma più ipotetica, quanto meno perché la pergamena si trova in un pessimo stato di conservazione, tale da renderla poco leggibile, pertanto, la tesi avanzata dall'A. si basa su integrazioni tratte dagli appunti dello Iannelli (in G. BOVA, *Le pergamene sveve* cit., p. 322).

Il Bova, dunque, sta portando avanti, con non lieve fatica, l'opera di edizione dell'ingente patrimonio pergameneo del Capuano, con il duplice merito di rendere fruibile a un maggior platea di pubblico, di studiosi e appassionati di storia patria, uno spaccato della società

di uno dei centri più vivaci del Mezzogiorno italiano e di salvare, almeno in trascrizione, il contenuto di tali documenti, il cui supporto fisico è spesso in precarie condizioni. È, infine, pienamente condivisibile l'auspicio dell'A. che i giovani studiosi si impegnino con maggior costanza a indagare le fonti inedite, dal momento che nella sola regione Campania «vi sono ancora molti archivi parzialmente inesplorati e le pergamene ancora inedite ammontano ad alcune decine di migliaia» (p. 17n).

MARIO LOFFREDO